

San Lorenzo a Cirone

tra preghiere e desideri

Lo spiazzo ghiaioso davanti alla chiesetta, che sorge isolata in un dolce declivio aperto a terrazza sulla valle che cela nel profondo la confluenza di due rami della Parma, è fitto di auto, parcheggiate alla rinfusa, ribollenti nella calura dell'agosto (1990). E' festa grande in questo alto lembo della Val Parma, dove l'urbanizzazione s'arresta di fronte alla maestosità di un polmone verde, denso di alberi secolari: castagni, faggi, abeti, pini che s'arrampicano verso i crinali, confini naturali di vallate, comuni, province. E' San Lorenzo al quale è dedicata la chiesa madre della zona tra Bosco e Cirone, quella che conserva le memorie più care per i boscarini coi due cimiteri che l'affiancano: il vecchio con le tombe ingrigite recanti iscrizioni di affettuosa tenerezza e motivi decorativi con echi di un ingenuo liberty; il nuovo, più bianco, più ricco di marmi costosi quanto anonimi. L'avevano costruita, la chiesa (citata in una pergamena del 1230), quasi dirimpetto al castello di cui oggi resta solo un fatiscente moncone, quando Bosco era un gruppetto di case nate a servizio e sotto la protezione del signore di turno, Fieschi o Rossi che fosse, a seconda delle alterne fortune belliche. Il centro più importante era Cirone da cui passava la via per e dalla Lunigiana, la strada che portava al mare; di lì arrivava il sale, di lì transitavano gli eserciti prima che fosse tracciato il percorso dei pellegrini attraverso Berceto; di lì si inerpicarono per secoli i contrabbandieri, la cui attività si intensificava nei momenti economicamente più inquieti. Aperte le nuove strade carrozzabili sotto la spinta dell'incalzante tecnologia, la geografia economica ha finito per modificare le località conferendo maggiore importanza e sviluppo a Bosco e anche il centro religioso s'è spostato qui, nel piccolo oratorio incastrato tra le vecchie case di sassi e ardesia.

La chiesa di San Lorenzo, rifatta all'inizio dell'800 (lo ricorda una lapide inserita nella facciata), resta come una vecchia bandiera, issata tra il verde, isolata come un eremo, quieta e rassicurante come tutto ciò che è sopravvissuto alla storia e che ci fa sentire partecipi di un mondo in cui il passato si lega al futuro. E nelle tradizionali ricorrenze di Natale, Pasqua questa continuità storica si coglie anche nella varietà delle generazioni che affollano il tempio, dai bimbeti che scalpitano tra le braccia dei genitori agli anziani dal viso segnato dagli anni e dalle fatiche, che quassù erano tante quando si viveva con il reddito di un magro campicello e la neve isolava le case per settimane.

Alla festa del patrono in agosto partecipano anche molti villeggianti presi tra devozione e curiosità. C'è la processione, infatti, una cerimonia sempre più rara a vedersi in città, forse sacrificata al dio-traffico che non ammette interruzioni, o forse perché alle dimostrazioni corali di fede si è andato sostituendo, specie negli anni Sessanta-Settanta, un rapporto più intimistico con Dio nella penombra delle chiese dove anche le

statue dei santi, gli antichi intercessori, sono state messe in disparte e alle fiammelle delle candele si è preferita la sterile, anonima luce delle lampadine con spegnimento automatico. Dalla porta aperta del tempio esce un canto dolce accompagnato dalla chitarra, parla di una Madonna nera della quale ci sentiamo figli. E il ricordo corre alla Madonna di Monserrat, la patrona della Catalogna, racchiusa in una sfarzosa nicchia dorata che contrasta con la severa semplicità del suo volto un po' allungato come quello delle sculture africane: un volto asciutto che denota la profonda sofferenza interiore di chi è abituato a sopportare, a superare le difficoltà proprio come la gente di queste parti usa ad avanzare con passo lento ma costante, senza cedimenti. Non so chi abbia scelto il canto sulla Madonna nera né perché, ma l'omaggio alla Vergine scolpita nel legno con candore primitivo sgorga con naturalezza in questi luoghi in cui il legno produce vita, in cui il verde è ancora un segnale di speranza.

Terminata la Messa, viene portata in processione la statua del santo. E' un giovane pallido con una coroncina di capelli neri, rivestito di una tunicella rossa e porta la palma, simbolo del martirio, e il calice, simbolo della fede e del sangue di Cristo. I colori, un tempo vivi, adesso appaiono stinti: la tunicella indica che Lorenzo era diacono, ossia all'ultimo gradino prima della ordinazione sacerdotale. Quel paramento non lo si usa quasi più poiché il cerimoniale religioso si è impoverito. Chi non ha assistito ai solenni pontificali precedenti il Concilio Vaticano II non potrà mai comprendere quale sia stato il significato della Chiesa trionfante nello spirito del Concilio tridentino con tutto lo sfarzo stupefacente dei suoi paramenti, dei suoi riti complessi e affascinanti. Oggi si impone la tendenza ad una scarna essenzialità in nome di una più diretta spiritualità. Ma chi l'ha detto che il nostro spirito non chiede sensazioni forti, che l'esaltino e l'appassionino? Questo timido San Lorenzo, che avanza traballante sulle spalle dei portatori (<schivi 'l bidì> è stato il consiglio del più anziano agli altri), così pallido, con nemmeno in mano la graticola strumento del suo martirio, quanto può commuovere, ossia muovere a pietà? Pensavo ad un altro San Lorenzo, quello dipinto da Tiziano con le carni straziate dai carboni ardenti, il corpo che si contorce, si ribella, mentre tutto intorno i lumi squarciano a fatica le tenebre che sembrano cadere sull'umanità. Viene da inginocchiarsi sgomenti davanti a quella tela. Ma forse quassù dove l'eroismo è fatto più di pazienza che di grandi gesti, questo San Lorenzo, serenamente rassegnato, è più capito e amato.

La gente lo segue mentre col capo sfiora le cime lontane, avvolte in un leggero pulviscolo azzurrino che le fa assomigliare a uno sfondo leonardesco. E quando la statua rientra in chiesa, c'è come un moto di disappunto: avrebbero voluto che il santo restasse un po' lì fuori mentre il profumo di resina si mescolava a quello dell'incenso che usciva dal turibolo agitato da un canuto turiferario; avrebbero voluto che si fermasse a dialogare con loro magari per chiedergli una grazia. La stessa che a sera è stata legata alla scia di una

stella cadente. Perché si sa che la notte di San Lorenzo i desideri che si esprimono guardando cadere una stella vengono esauditi. E il cielo, quella sera, era carico d'oro lucente.

Pier Paolo Mendogni